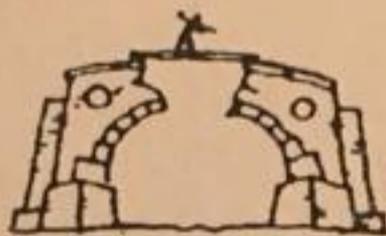


IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Anno LVIII n. 6



giugno 2002

Marcello Rossi *Ridiscutere, non abbandonare* □ Giacomo Beccattini *Grande imprenditore piccolo statista* □ Giancarlo Scarpari *Magistrati-funzionari. E all'occorrenza in galera* □ Vincenzo Vita *Un'inedita mistura di trust economico e autoritarismo culturale* □ Giavanna Melandri *Le politiche culturali dopo un anno di governo Berlusconi* □ Pietro Manes *Un suggerimento per la sinistra: separare il legislativo dall'esecutivo* □ Pierluigi Sullo *Dallo sciopero generale allo sciopero generalizzato*

Loretta Monti *La danza macabra del desiderio. Introduzione al teatro di Hans H. Yahn* □ Alessandro Agostinelli *Essere gioventù. Il giovanimento tra industria culturale e politica* □ Italo Moscati *Quando la tv incontra la storia: minimalismo e slalom* □ Gianni Poli *Tutto spettacoli. Da Calderón a Yehoshua*

Luca Michelini *Mercati, socialismo e autogestione* □ Enrico Colombi *Come va la borsa?* □ Luciano Barca *Lo scioglimento della sinistra cristiana* □ Renato Campinoti *Il modello organizzativo di Legacoop*

IL PONTE

Comitato di garanti

Eva Paola Amendola, Gaetano Arfè, Piero Belleggia, Giorgio Bertinelli, Silvia Calamandrei, Vittorio Cimiotta, Federico Codignola, Riccardo Conti, Alfredo Degl'Innocenti, Enrico Ghidetti, Maria Luigia Guaita, Giorgio Luti, Carlo A. Madrignani, Pietro Manes, Adalberto Minucci, Diego Novelli, Roberto Passini, Oreste Picchi, Antonio Soda, Michele Ventura

Direzione

Vincenzo Accattatis, Michele Achilli, Giuseppe Avolio, Roberto Barzanti, Giacomo Becattini, Norberto Bobbio, Giampaolo Calchi Novati, Federico Coen, Giuseppe Favati, Michele Feo, Antonio Giolitti, Gina Lagorio, Sergio Lariccia, Adriano Ossicini, Alessandro Pizzorusso, Marcello Rossi (resp.), Giorgio Ruffolo, Antonio Santoni Rugiu, Pietro Scarpellini, Paolo Sylos Labini, Nicola Tranfaglia, Mino Vianello, Aldo Visalberghi

Esecutivo

Giacomo Becattini, Giuseppe Favati, Marcello Rossi, Antonio Santoni Rugiu, Paolo Sylos Labini

Redazione

Nicolò Bellanca, Stefano Braccini, Giovanni Gozzini, Mauro Lombardi, Mario Monforte, Italo Moscati, Pier Giovanni Pelfer, Tiziano Raffaelli, Vito Zagarro

Comitato scientifico

Pietro Alessandrini, Umberto Allegretti, Giuseppe Anceschi, Alberto Asor Rosa, Franco Battistrada, Arnaldo Benini, Patrizia Bernardini, Sebastiano Brusco, Mario Centorrino, Reginaldo Cianferoni, Napoleone Colajanni, Marta Dassú, Luciano Della Mea, Riccardo Fubini, Paolo Giovannini, Elena Gurrieri, Stefano Lanuzza, Antonio La Penna, Giorgio Lunghini, Lino Miccichè, Rosario Minna, Massimo Morisi, Giorgio Napolitano, Nerio Nesi, Vittorangelo Orati, Maurizio Pallante, Pierluigi Pellini, Gianni Poli, Lorenzo Rampa, Alfredo Reichlin, Enzo Rullani, Giovanni Terranova, Giorgio Tinazzi, Bruno Trentin, Giuseppe Vacca, Sergio Vaccà, Francesco Villani

Ufficio stampa e relazioni esterne: Eva Paola Amendola, tel. 06-5758675
Segreteria: Francesco Cattabrin

ESSERE GIOVENTÙ. IL GIOVANIMENTO TRA INDUSTRIA CULTURALE E POLITICA

La costruzione del Novecento: la gioventù

I giovani, prima degli anni cinquanta del Novecento, non erano mai esistiti. Quando parlo di giovani, mi riferisco alla gioventù in quanto fenomeno sociale e culturale, definito di volta in volta «condizione giovanile», «questione giovanile», «linguaggio giovanile», «giovanilismo», ecc. In altre parole, il tema del giovanimento è la qualifica di giovane che da classe di età passa a significare classe di esistenza¹. Quindi, quando parlo di giovani, non intendo i bambini o i ragazzi, ai quali una parte di letteratura e spettacolo ottocenteschi e di cultura pedagogica avevano dedicato storie e attenzioni. Anzi, nell'uso propriamente novecentesco del termine "giovanile" si può individuare il percorso di definizione di una più ampia condizione socioindividuale². Infatti, oggi, anche l'«uso sociale della letteratura giovanile»³ non serve più a far maturare e passare all'età adulta, ma aiuta a restare in una condizione limbrica, sospesa dentro un corpo sociale sempre più giovane in tutte le sue componenti. Dunque, quando parlo di giovani, parlo dell'universo giovanile novecentesco, cioè della più importante novità del nostro tempo: la gioventù.

Negli anni cinquanta del Novecento e nel corso dei decenni successivi la questione giovanile ha contraddistinto molti periodi della società occidentale, e quasi sempre dal lato progressista e democratico, cioè

¹ Cfr. O. Calabrese, «Appunti per una storia dei giovani in Italia», in *La vita privata. Il Novecento* (a cura di P. Ariès - G. Duby), Roma-Bari, Laterza, 1988, 2001.

² Nel film *American Beauty*, Sam Mendes (Usa 1999), si nota bene l'aspetto del regresso alla condizione giovanile anche per persone pienamente adulte, con la riproposizione di atteggiamenti di vita propri degli anni giovanili: musica, droghe, fuga dalle responsabilità.

³ Spesso i termini del discorso critico letterario intorno alla gioventù e alla letteratura giovanile sono affrontati in maniera approssimativa; anche in certa manualistica si confondono spesso generi, età, funzioni.

dal lato meno conservatore e più movimentista. Il cinema, più di ogni altra disciplina artistica e di ogni altro mezzo di comunicazione di massa, ha dedicato attenzione a questa forza crescente che è stata la gioventù, anche tramite la rappresentazione immediata della forza fisica e dell'azione sullo schermo, operata attraverso una serie di nuovi divi, giovani e prorompenti. Pensiamo soltanto al lavoro sul corpo di Marlon Brando, messo in scena da Elia Kazan in *A Streetcar Named Desire* (*Un tram che si chiama desiderio*, Usa 1951), sia in teatro sia al cinema, e in *On the Waterfront* (*Fronte del porto*, Usa 1954)⁴. Ma anche le tematiche narrate nei film trattavano argomenti che fino ad allora non avevano avuto riscontro in alcun modo; pensiamo per esempio alla descrizione di questa nuova condizione operata nel film *Rebel without a cause* (*Gioventù bruciata*, Nicholas Ray, Usa 1955), che aveva come protagonista James Dean⁵.

Non è passato molto tempo da allora (anche se il tempo attuale è superficialmente più denso di quello passato e dà quindi l'impressione di essere passato di più), eppure mi pare che il processo di trasformazione di questa novità socioculturale chiamata gioventù abbia subito notevoli ingerenze economiche e abbia provocato, a sua volta, modificazioni sostanziali in quella che è stata nominata postmodernità, e che altrove ho chiamato paramodernità.

La gioventù ha talmente invaso la sfera della conoscenza e delle categorie dell'esistenza umana, è talmente diventata un problema sociale, mediatico, culturale, filosofico, politico, medico, che dovremmo non sottovalutarla e iniziare a trovare una parola meno abusata per descrivere questo «processo di condizione»⁶ della modernità avanzata: la gioventù non è vittima della grande trasformazione del capitalismo flessibile, ma artefice.

Dunque, come atmosfera di giudizio, se si dovesse descrivere la marginalità politica e morale del problema, si potrebbe ribaltare la condizione di partenza del film con James Dean: oggi i giovani, anche coloro che pensano o sono convinti di essere ribelli, sono piuttosto «ligi senza

⁴ In entrambi i film si esalta il «Metodo», cioè lo stile di recitazione che Strasberg insegnava all'Actor's Studio e che aveva in parte mutuato dal «Sistema» di Stanislavskij; cfr. L. Strasberg, *Il sogno di una passione. Lo sviluppo del Metodo*, Milano, Ubulibri, 1990.

⁵ James Dean invecchiato, diventato ormai una persona qualunque, si può vedere in una fantastica storia che rappresenta il suo incidente come una messa in scena per togliersi di circolazione senza problemi. Si mette in evidenza che per entrare dentro l'universo mitico dell'immaginario collettivo è necessario restare giovani nella memoria, cioè morire giovani; cfr. E. Bagnoli - R. Pfeiffer, *Massacro al Rick's Club*, «Martin Mystère», nn. 233-234, agosto-settembre 2001, Milano, Bonelli.

⁶ Con «processo di condizione» mi riferisco a un profilo in divenire che muta in forma inerziale, cioè che mentre viene modificato da ciò che incontra, modifica esso stesso il contesto, senza però che esista uno statuto di autorialità.

causa», cioè seguono un'inerzia socioindividuale, loro malgrado⁷. Il mondo dei giovani sovrappone l'iconografia corrente delle cose della cultura e della vita alla vista propria, a un possibile libero arbitrio dell'individuo. Oggi tutto il mondo è giovane, tutto è gioventù. È proprio questa nuova condizione che può essere colta analizzando il presente nella sua totalità e non esclusivamente la sua ghettizzazione anagrafica giovanile.

In un brevissimo paragrafo del suo articolo⁸ sulla giovinezza come categoria, D'Eramo sostiene, a ragione, che il giovane è colui che è dentro al mercato dei consumi, senza essere ancora dentro a quello del lavoro. Tuttavia è troppo vago affermare che con la rivoluzione industriale la giovinezza si è "di-vulgata" a strati sempre più ampi di popolazione, poiché al tempo tale "vantaggio" d'indeterminatezza sociale restava una condizione elitaria, relegata alla classe altolocata o alla condizione borghese metropolitana dei primi *bohémien*s, ai quali accenna D'Eramo stesso. C'è una mitologia, diffusa dalla storia delle idee e del costume, che fa di Parigi la capitale della modernità ottocentesca. Ciò è vero, ma non si può portare come esempio del discorso sulla gioventù una particolare condizione collettiva di tendenza. Se il Romanticismo, come sostiene D'Eramo, è un movimento «giovane», è pur vero che non è stato un movimento francese⁹, ed è ancor più vero che quella condizione giovanile aveva un suo precipuo obiettivo, riguardante soprattutto la sfera amorosa e artistica insieme, e non partecipava, quindi, delle caratteristiche della gioventù "costruita" nel Novecento, come processo vitale senza infuturazione, cioè a-finalizzato. Con la società del giovanimento si applica, oltre alla moltiplicazione dei «nonluoghi»¹⁰, l'avvento del Tempo come non-tempo, che si descrive non più come una progressione razionale e commensurabile, ma come un tempo ricorsivo, soggetto a forme rituali di predizione – pare quasi una sorta di

⁷ La «rivendicazione di nuovi diritti» e l'«immaginazione di nuove modalità di composizione e mediazione» a partire dalla flessibilità dei «confini», come auspica Mezzadra, è l'errore stesso dell'attualità: nessun valore, nessun punto fermo. Non solo, ma oggi è proprio impossibile pensare «nuovi diritti» che siano definitivamente forieri di progresso umano, poiché il meccanismo di costruzione di tali discipline si compie ponendo attenzione al mercato prima che alla cittadinanza; cfr. S. Mezzadra, *Nella crisi della cittadinanza*, in Aa. Vv. (a cura di A. Dal Lago-A. Molinari), *Giovani senza tempo*, Verona, ombre corte, 2001.

⁸ M. D'Eramo, *L'inafferrabile giovinezza*, in Aa. Vv. (a cura di A. Dal Lago-A. Molinari), *Giovani senza tempo* cit.

⁹ Per un più dettagliato riscontro su questo tema, che approfondisce l'ordine dei problemi qui espressi cfr. A. Agostinelli, *Spettacolo spettacolare contro capitale. Appunti su operai, amore e morte in Moulin Rouge di Baz Luhrmann*, «Iride. Filosofia e discussione pubblica», n. 84, 2002, Bologna, il Mulino.

¹⁰ Cfr. M. Augé, *Nonluoghi*, Milano, Eleuthera, 1993.

ritorno alla percezione del tempo che si aveva nelle culture orali, in cui il ritorno del tempo dava al futuro la riattualizzazione del passato, in un presente ossessivo e sottoposto a coazioni a ripetere.

Poliziano e l'attualità

Ma quando l'età media era di quarant'anni? Qualcuno potrebbe obiettare che si era più giovani a quel tempo. In effetti, se guardiamo al nostro argomento da un punto di vista strettamente anagrafico è certo che nell'antichità si fosse più giovani di adesso, ma il nostro scopo è proprio quello di palesare che si è iniziato a essere giovani da quando si è potuto esserlo, cioè da quando la percezione del mondo non è stata esclusivamente adulta, o almeno non è stata soltanto disposta verso quella funzione.

Nel passato vi sono alcuni esempi che lasciano intravedere uno stato di gioventù in qualche modo privilegiato all'interno del corpo sociale, pur essendo sempre limitati a situazioni geograficamente circoscritte o ad ambiti sociali di gran lunga elitari.

Mi riferisco, per esempio, alla storia di Lancillotto e Ginevra e a quella di Giulietta e Romeo. Entrambe le coppie sono composte da giovani o giovanissimi (essendo le loro età comprese in un periodo anagrafico che oggi definiremmo adolescenza), ma il loro scopo narrativo nasce da una condizione particolare. Infatti, in entrambi i casi la gioventù dei protagonisti è indicata esclusivamente in associazione con l'amore.

È l'amore che rende trasmissibili le due storie, e la gioventù è utilizzata perché contraddistinta da passione e purezza di sentimenti. In ciascun caso amore e gioventù sono strettamente legati e imprescindibili. Sia Lancillotto e Ginevra, sia Giulietta e Romeo sono giovani perché la condizione di gioventù meglio si addice alla passione amorosa. Ed è proprio l'amore puro, senza compromessi, il protagonista delle due vicende, mentre la gioventù è una condizione di contesto, un elemento funzionale.

Che le due vicende abbiano come concausa una sorta di scardinamento delle convenzioni sociali è anche vero, ma sempre a livello morale, dato che nei fatti vince per lo più la norma. Un altro esempio, più vicino al nostro problema, si può riscontrare nelle narrazioni poetiche di Lorenzo de' Medici e soprattutto di Angelo Poliziano¹¹. Il Magnifi-

¹¹ «A quella data [1472] un poeta diciottenne, Angelo Poliziano, già destava stupore a Firenze. Di lì a poco gli si apriva la casa del signore, Lorenzo il Magnifico», C. Dionisotti, *Chierici e laici*, Novara, Interlinea, 1995.

co, ricordato nella storia della letteratura italiana per il suo poema che inneggia alla giovinezza, e il Poliziano, che nelle sue *Stanze* teorizza l'insuperabilità del limite della gioventù, come pieno sbocciare della potenza umana¹², parlano in realtà di gioventù come particolare ed esclusiva condizione di un gruppo ristretto, che sa di far parte di qualcosa di più grande, in una sorta di «delirio di onnipotenza sociale». C'è in questi due fautori della bellezza della gioventù la consapevolezza della meravigliosa armonia tra pubblico e privato, un'armonia possibile soltanto allo stato nascente di un sentimento, che la gioventù non ha potuto esperire in tutte le epoche. E se nel pieno sbocciare dell'Umanesimo medico-fiorentino ciò è stato possibile per una ristrettissima élite, è difficile che quella condizione di gioventù, al tempo, abbia giovato al resto della popolazione.

Resta pur vero che tali narrazioni di gioventù, che in quel momento contribuirono a creare un immaginario solido e auspicato, sono abbastanza vicine a certe problematiche attuali¹³, ma soltanto rispetto al concetto di gruppo, rispetto a quella che Luzi ha definito una «promanazione diretta del clan».

Tali esempi prodromici (in particolare le suggestioni create e il periodo cantato da Poliziano), che non a caso fissano le loro radici nell'Umanesimo, cioè nel periodo in cui si strutturano in forma compiuta le condizioni di partenza della modernità¹⁴, sono forme narrative di una situazione elitaria, dalla quale sarebbe scaturito l'ordine nuovo del Magnifico e si sarebbe dispiegato, senza troppi contrasti, il suo governo nascente, che doveva acquistare solidità e fiducia interna, soprattutto tra la sempre più crescente classe mercantile. Come al solito, e come vedremo tra poco riguardo all'attualità, il potere aveva bisogno di creare consenso e di istituire, attraverso lo strumento comunicazionale più importante del momento (la poesia), un immaginario condivisibile, desideri nascenti di identificazione con un bene progressivo come la maturazione nella gioventù, perché anche la caducità del bene terreno era ormai definitivamente nelle mani dell'uomo creatore del suo destino e non più emanazione divina.

¹² Ci ricorda questa forza adolescenziale e felice anche Mario Luzi, nell'introduzione ad A. Poliziano, *Poesie italiane*, Milano, Rizzoli, 1976.

¹³ Mi riferisco a ciò che ho sostenuto a proposito del libro d'esordio di Enrico Palandri e del periodo della fine degli anni settanta del Novecento a Bologna: «una stagione vissuta in prezioso equilibrio con la propria generazione. [...] non capita spesso, infatti, di poter attraversare le cose della vita con la certezza di non essere soli, ma con la possibilità di parlare degli altri e della propria comunità, sapendo di scrivere e di rappresentare quelle situazioni come qualcosa di collettivo e comune», A. Agostinelli, «Il popolo alto dei giovani», in *Tondelli e la musica*, Milano, Baldini&Castoldi, 1998.

¹⁴ Cfr. J. Le Goff, *L'uomo medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1987; E. Panofsky, *Tre saggi sullo stile*, Milano, Electa, 1996.

Durante il Novecento, nel momento in cui le aspettative di durata della vita si allungano e la vecchiaia diventa più estesa e sopportabile, cioè la salute si diffonde più a lungo, la dimensione culturale della memoria di cui è portatore il vecchio (pur parlando di freschezza di sentimenti e di età, pur inneggiando alla giovinezza, la poetica di Poliziano si esprime all'interno di coordinate tradizionali¹⁵) non serve più alle giovani generazioni. I cambiamenti tecnologici modificano tanto rapidamente la società che il trasferimento di informazioni tra vecchi e giovani è quasi inutile per l'intrinseca obsolescenza dei saperi tradizionali o immediatamente precedenti.

Fondamentalmente il sistema è in crisi non soltanto per i filosofi morali o per i critici della modernità, ma anche se visto dall'interno del sistema stesso, cioè utilizzando e applicando gli stessi criteri di performatività della società avanzata e del regime produttivo.

Nel regime demografico dell'alta percentuale di vecchiaia, la vecchiaia stessa si ridefinisce più avanti nel tempo, vale a dire, si resta giovani più a lungo.

Tutto ciò ha delle valenze culturali contraddittorie, e condiziona le modalità produttive della società industriale avanzata nel senso della flessibilità e della precarietà¹⁶. Infatti, nel sistema produttivo, riscontrando un'obsolescenza più attiva delle conoscenze, tale da permettere un minor periodo di attività *standard* e di autonomia dell'individuo all'interno della struttura produttiva, la produzione si rinnova e muta più in fretta, e l'impresa preferisce l'assunzione di giovane forza-lavoro (pagata meno attraverso i contratti di formazione e gli incentivi statali) alla riconversione del personale già assunto. Il tempo di vita occupazionale a tempo indeterminato dentro l'azienda è sempre più ristretto¹⁷; la formazione dei quadri intermedi è una maniera di utilizzare ancora soldi pubblici, senza alcun reale giovamento per i formati che apprendono il minimo indispensabile da personale docente (spesso fa-

¹⁵ I riferimenti interni, strutturali e culturali, sono ancora impregnati della classicità greco-romana: in sostanza il trasferimento di valori della cultura occidentale classica è nel periodo del suo massimo splendore, e proseguirà fino alle riproduzioni carducciane e alle reminiscenze dannunziane. Ciò significa che fino all'avvento delle avanguardie dei primi due decenni del Novecento, il trasferimento di informazioni dal vecchio al nuovo aveva ancora senso e statuto.

¹⁶ Cfr. R. Sennett, *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli, 1999.

¹⁷ Il discorso marshalliano sulla cittadinanza democratica, derivante dalla fabbrica in cui si confligge e si compone il divario sociale, fino a diventare un luogo della cooperazione tra classi non regge più, perché non esiste più il luogo. Cfr. T. H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, (a cura di P. Maranini), Torino, Utet, 1976.

cente parte di aziende di tutoraggio estemporanee) con una preparazione modesta e che quindi forma in maniera debole.

Ormai il settore della formazione (dove vengono indirizzati cospicui quantitativi di risorse nazionali e sovranazionali) è troppo settorializzato; la formazione è talmente *antica e cartesiana*¹⁸ che non serve più a molto, se non a formare personale specializzato in questioni così poco qualificanti che, nonostante la formazione episodica, rischiano ugualmente di uscire dal sistema della produzione. Sia il personale sia le aziende non possono permettersi economicamente una formazione continua e di qualità tale da rimanere al passo con la velocità della ricerca e delle implementazioni commerciali dell'industria della conoscenza. Ormai la formazione è che *non si sa più chi forma chi*, e soprattutto perché. Soltanto le *élites* dirigenziali possono, talora, permettersi una formazione continua e di qualità.

Quindi, in una prospettiva futura di crescente stato di bisogno da parte di percentuali sempre più alte di popolazione mondiale, il vero problema del sistema produttivo sarà come mantenere un *plafond* piuttosto consistente di consumatori recidivi, cioè di persone che hanno cultura e capacità economica di consumare (acquistare, svendere, riacquistare) in durata nel tempo. Come sostiene Lasch la nostra società, purtroppo, valuta saggezza e conoscenza in termini puramente strumentali, attribuendo all'evoluzione tecnologica un ruolo costantemente anticipatorio rispetto alla tradizione conoscitiva, che risulta di conseguenza non trasferibile¹⁹.

Nel tempo del paramoderno viviamo quindi una condizione paradossale: mentre la società invecchia, la condizione dell'esistenza (delle vite personali e della sfera pubblica delle stesse vite) è condizione di gioventù. Questa condizione si può chiamare, usando un nuovo termine, *giovanimento (youthing)*.

Il giovanimento è la condizione di una civiltà che non sfugge a un'alimentazione costante del desiderio. I disoccupati desiderano lavori migliori di quelli che vengono loro proposti; nei lavori inferiori vengono assunti stranieri che non sono desiderati da coloro che danno loro lavoro e dagli stessi disoccupati delle società occidentali; in una società dell'industria culturale votata quasi totalmente al divertimento, i desideri indotti riguardano maggiori divertimenti, passatempi, *hobby*: cioè

¹⁸ Mi riferisco alla limitazione del meccanicismo cartesiano e alla sua necessità di settorializzazione disciplinare, che nel tempo hanno generato una restrizione del campo del sapere, e, proprio mentre si credeva di scendere sempre più verso una conoscenza particolaristica, si scadeva in una posizione di monodimensionalità. Cfr., tra gli altri, A. R. Damasio, *L'errore di Cartesio*, Milano, Adelphi, 1995.

¹⁹ C. Lasch, *La cultura del narcisismo*, Milano, Bompiani, 1981.

minore impiego di tempo lavorativo e maggiore tempo libero. Ma «il tempo sottratto al lavoro [...] non sfugge per questo al regno dell'economia: [...] ogni nuovo spazio di libertà è immediatamente colonizzato dal consumo mercantile. [Poiché] gli uomini non sono eguali di fronte al tempo libero»²⁰.

Le aspettative interne delle nostre comunità e quelle esterne, di chi si affaccia al mondo occidentale e al relativo benessere, sono aspettative in crescita progressiva difficilmente estirpabili dall'immaginario diffuso²¹, perché la promozione della vita è oggi promozione di gioventù (cioè giovanimento), vale a dire interesse della produzione affinché l'individuo si senta sempre giovane, tanto da restare dentro al circolo del consumo in condizioni dinamiche. Oggi il consumatore deve operare in una situazione di dinamicità (e non soltanto essere raggiunto a casa dalla pubblicità); non deve produrre funzioni statiche, simili a quelle di chi si sente vecchio e quindi rivolto a una ricerca interna che si allontana sempre più dalle sollecitazioni esterne e dunque dal mercato e dal consumo.

E coloro che provano a introdurre la questione di un *ridimensionamento delle aspettative generali* (per necessità ambientali, umanitarie, planetarie) sono tacciati di essere spiacevoli Cassandre.

Ma che cosa ha reso possibile questa nuova condizione umana? Chi è stato tra i principali artefici del giovanimento?

Gobetti e Togliatti

Alla domanda precedente potremmo rispondere d'acchito: il mercato. Tuttavia, per capire meglio il momento di avvio di ciò che definisco giovanimento, è necessario fare almeno due passi indietro e segnalare le attività teorico-politiche di Piero Gobetti tra la fine degli anni dieci e gli anni venti, e quelle di Palmiro Togliatti agli inizi degli anni sessanta del Novecento.

Dall'analisi del loro rapporto intellettuale con il discorso attorno alla gioventù e ai giovani è possibile chiarire alcuni limiti e prodromi del

²⁰ Bernard Perret nell'introduzione a D. Mothe, *L'utopia del tempo libero*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

²¹ «The burden of our civilization is not merely, as many suppose, that the product of industry is ill-distributed, or its conduct tyrannical, or its operation interrupted by embittered disagreements. It is that industry itself has come to hold a position of exclusive predominance among human interests», R. H. Tawney, *The Acquisitive Society*, New York, Harcourt Brace and Company, 1920. Oggi si può intendere il termine *industry* come *short term capitalism*, cioè il mercato globale fondato sul «capitalismo del breve termine».

successivo interesse e sviluppo della questione giovanile, non soltanto italiana.

La scelta di analizzare Gobetti e Togliatti è certo riferita al fatto che ambedue, in vario modo, si sono occupati di gioventù, ma è anche il tentativo di leggere lo sviluppo della questione giovanile in termini più vasti di quelli nazionali. Infatti, sia Gobetti sia Togliatti esprimono benissimo due tracce filosofico-politiche di gran lunga diffuse in tutte le società occidentali: il liberalismo democratico; il socialismo riformista²².

Qualcuno potrebbe obiettare che manca in questo discorso un riferimento pienamente conservatore, ma io sto appunto cercando di stabilire come la questione giovanile cresciuta dagli anni sessanta del Novecento in avanti abbia interessato quasi esclusivamente gli ambienti progressisti, e da questi direttamente il mercato.

Piero Gobetti ha a che fare con i giovani prima di tutto perché era giovane, cioè ha percorso come una *meteora giovane* la cultura italiana ed europea dei primi due decenni del Novecento. Ma questa straordinaria precocità di Gobetti evidenzia un atteggiamento intellettuale e morale nei confronti della gioventù piuttosto preciso: egli, sia nel suo *modus vivendi* sia nella velocissima maturazione filosofico-politica, dimostra di cercare da subito (dalla fondazione di «Energie Nove», avvenuta quando egli non aveva ancora compiuto il diciottesimo anno di età) un rapporto diretto e stretto col mondo accademico e filosofico. Insomma, anche per il giovane Gobetti, l'essere giovane era soltanto una fase di passaggio alla maturità, o meglio una fase primaria, più intensa ed energica, dell'essere adulto. Non è un caso che egli utilizzi alcuni termini riferibili alla gioventù (infanzia, studentesco, immaturità) per definire i limiti del fascismo. Così, nell'*Elogio della ghigliottina* scrive: «il fascismo in Italia è una catastrofe, è un'indicazione di infanzia decisiva, perché segna il trionfo della faciloneria, della fiducia, dell'ottimismo, dell'entusiasmo».

²² Uso questa dizione perché nel 1956 (VIII congresso del Pci) Togliatti confermò una «via italiana al socialismo», e tra il 1962 e il 1964 «lavorò per superare l'impostazione leninista», e soprattutto cercò di svincolare la storia del Pci dal nucleo esclusivo dell'Internazionale comunista, come anche il famoso *Memoriale di Yalta* testimonia; cfr. M. D'Alema - P. Ginsborg (a cura di M. Battini), *Dialogo su Berlinguer*, Firenze, Giunti, 1994, e si veda anche, a proposito del «nuovo corso» togliaattiano, la biografia di Maurizio e Marcella Ferrara, dal titolo *Conversando con Togliatti*. Indicativo di questa posizione riformista è la trasformazione del quotidiano «l'Unità», operata a partire dal 1962 da parte di Mario Alicata, come spiega Bocca: «la stampa del partito si stacca dalla linea gramsciana del giornale, destinato al collaboratore politico da educare e con cui dialogare, e subentra il servizio al lettore-cliente. L'Unità, si dice, vuole andare incontro agli accresciuti interessi culturali e al sano desiderio di svago dei suoi lettori. [...] il mutamento c'è, l'integrazione nel mondo dei consumi e dei costumi neocapitalistici è più forte». cfr. G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Roma, Editrice l'Unità, 1992.

Mi pare proprio che tutti i termini usati da Gobetti si addicano bene a una condizione di gioventù e di spensieratezza, come quando sostiene che il fascismo è stato un colpo di Stato compiuto, tra l'altro, «con allegria studentesca»; e quando afferma che «il fascismo è un fenomeno italiano, di immaturità storica ed economica», mentre «la guerra al fascismo è questione di maturità»²³.

Ma sarebbe riduttivo guardare a questo rapporto, tra l'intellettuale torinese e la gioventù, esclusivamente in termini lessicali, anche se il punto di vista che stiamo stimolando porta alla luce un giudizio di unidimensionalità da parte di Gobetti nei confronti del fascismo, come infanzia della vita nazionale, atteggiamento studentesco e immaturo. Tale giudizio (pur se riferito a una particolare condizione politico-culturale) sembra anche dimostrare che il giovanimento della condizione contemporanea ha evidentemente analoghe caratteristiche di euforia poco consapevole: in sostanza, la gioventù è vista sia come energia e innovazione, sia come evasione dalla realtà.

Infatti, è doveroso segnalare che Gobetti intravedeva nella gioventù anche freschezza di sentimenti e di idee, quando nel programma di intenti pubblicato sul numero uno della sua rivista «Energie Nove» scrive: «noi vorremmo portare una fresca onda di spiritualità nella grezza cultura d'oggi, suscitare movimenti nuovi d'idee, recare alla società, alla patria le aspirazioni e il pensiero nostri di giovani». E anche quando afferma che la rivista «è fatto di soli giovani [e che quindi] tutti i giovani devono aiutarla»²⁴.

Certamente Gobetti, con la propria precoce e intensa esistenza seppe testimoniare una condizione di gioventù adulta che chiunque non può fare a meno di notare. Non è casuale, dunque, che molti storici e critici abbiano spesso calcato la mano su una sorta di mitografia gobettiana, quella del ragazzo geniale, del giovane cosciente e colto, della gioventù impegnata e feconda. E tuttavia questo tipo di attenzione al «giovanile» si iscrive ancora in un codice di eccezionalità, simile all'elitismo del processo di potere culturale e politico messo in atto dal Magnifico e dal Poliziano. Mentre durante l'Umanesimo la gioventù era usata come condizione energetica e rigenerativa (la stessa condizione che Gobetti affida alla sua rivista), durante il ventennio i critici del fascismo (e soprattutto l'intellettuale torinese) la utilizzano criticamente come stato di inconsapevolezza.

²³ Per un'introduzione generale al pensiero di Gobetti cfr. P. Gobetti, *Dizionario delle idee* (a cura di Sergio Bucchi), Roma, Editori Riuniti, 1997; D. Luti, *Piero Gobetti un intellettuale nazionale* «Critica letteraria», n. 16, 1977, Napoli.

²⁴ P. Gobetti, *Nella tua breve esistenza* (a cura di E. Alessandrone Perona), Torino, Einaudi, 1991.

Dobbiamo fare attenzione a un altro piccolo aspetto, che potrebbe portarci fuori strada. Infatti, qualcuno potrebbe obiettare che da sempre la gioventù è entrambe le cose e che magari anche il fascismo (mutandolo dalla romanità) attribuiva al corpo atletico e giovanile un valore positivo²⁵. Ed è pur vero che lo Stato paternalistico contempla sudditi obbedienti e talvolta crudeli, come i bambini.

Tuttavia ritengo che, a ben guardare, soltanto in alcune epoche e in alcuni momenti si è pensato alla gioventù in termini non finalizzati all'età adulta (il fascismo era tutto votato al senso adulto dello Stato, alla società forte, e i balilla dovevano sacrificare la loro preparazione mentale e fisica al futuro ometto che sarebbero stati). Anche il Futurismo, sancito nel manifesto futurista di Filippo Tommaso Marinetti, che identifica il nuovo col giovane e decreta la morte del vecchio, dello stantio, invitando chi ha superato i trent'anni a togliersi di mezzo fisicamente, opera in una concezione votata alla pianificazione giovanile, per cui il giovane è la persona attiva che deve acquisire potere e non prodotti, che deve usare il proprio tempo per far brillare il corpo e l'anima dinamica della macchina, in un dispendio di energie creative e individuali, fuori dalla logica della società media e massificata, fuori dallo spazio sospeso della gioventù della seconda metà del Novecento.

Il ragionamento muta se ci fermiamo a guardare con attenzione all'interesse che mostra di avere per la gioventù il leader del Pci, Palmiro Togliatti, che nel 1962 risponde a una lettera su «Rinascita», cui viene dato uno spazio rilevante e il titolo di *La lettera di un giovane*²⁶.

Con la data del 10 luglio 1962, scrive la lettera al direttore di «Rinascita» un ragazzo di diciannove anni che è «come tutti i giovani, desideroso di conoscere, di studiare e di orientare la propria attività in senso produttivo». La lettera è firmata *f. g.* e questo giovane, «di idee comuniste, ma non iscritto al partito», sostiene: «sin da quando ho acquistato la ragione ho cercato di rifiutare la concezione della vita che si ha oggi in Italia. La corsa al denaro, lo stipendio fisso, la cultura radiotelevisiva, ecc.: seppure inconsciamente sentivo questo vuoto di ideali e cercavo qualcosa in cui credere; qualcosa per cui valga la pena di vivere».

La lettera, ancora oggi, può essere presa, in parte, quale esempio della meravigliosa confusione mentale che si agita nella testa di un giovane che ha voglia di crescere e di capire, il cui vitalismo è orientato alla costruzione di qualcosa di soddisfacente, soprattutto per sé. Infatti il

²⁵ «Esemplare appare in questo senso l'uso che il fascismo fece della giovinezza come metafora di una rivoluzione sociale», A. Dal Lago-A. Molinari, «I giovani: una costruzione sociale di successo», in Aa. Vv., *Giovani senza tempo*, Verona, ombre corte, 2001.

²⁶ La lettera appare su «Rinascita», n. 12, 21 luglio 1962, e non è casuale la coincidenza con l'attacco alla sede Uil di Torino dello stesso mese, per opera di giovani operai.

ragazzo scrive: «Incominciai a prendere interesse per lo studio e per la cultura, a capire la loro importanza nella vita dell'uomo ma avevo una tremenda confusione nella testa. Cioè, sapevo quello che avrei dovuto fare, quello che avrei dovuto studiare, come organizzarmi, ma non ho mai avuto la capacità di mettere in forma pratica, legate costruttivamente alla vita di ogni giorno, queste mie idee. [...] Non ho alcuna ambizione di diventare famoso o un genio; vorrei solamente fare qualcosa di veramente utile e costruttivo nella vita».

Togliatti, forse, conosceva sufficientemente bene questo stato d'animo, perché anch'egli ebbe modo di confessare una specie d'insofferenza giovanile e di spirito di ricerca individuale, quando scrisse: «persino la mia famiglia, che pure era di poveri, ho respinto da me per andare in cerca di me stesso». Tuttavia qui interessa sottolineare che il ragazzo che scrive a «Rinascita» sembra in cerca di una sua strada per maturare, una via che egli cerca attraverso la complessità delle offerte di vita e delle opportunità che la giovinezza gli pone di fronte.

Com'è che, improvvisamente, nella vita sociale di un giovane, tutto diventa possibile? Com'è che non appartenendo a nessuna *élite* intellettuale o censuaria questo giovane non ha più un obiettivo certo nel suo spostamento, comunque ancora necessario, verso la maturità? Com'è che egli può porre assieme, come valori dubbi, «stipendio fisso e cultura radiotelevisiva»? Forse che il benessere economico crescente, e in parte diffuso attraverso ciò che fu definito *boom* economico, poneva i giovani in un'ottica diversa, rispetto ai giovani delle epoche precedenti? Il giovane *f. g.* scrive ancora: «Mi interessa tutto, politica, arte, cinema, letteratura, storia; vorrei conoscere e sapere tutto ma non sono mai riuscito a combinare niente di buono. [...] Ecco, questi sono i miei problemi; inutile dire che per risolverli non ho avuto l'aiuto di nessuno o quasi; e men che meno dai miei familiari. [...] Ora io volevo, alla fine di questo sfogo, chiederLe dei consigli riguardo alla organizzazione della mia vita culturale e morale».

Certo, se la frattura tra mondo adulto e mondo giovanile è accentuata dall'assenza di aiuto all'interno del gruppo familiare, c'è sempre una richiesta di consigli adulti: il giovane si rivolge a un'autorità morale e politica per avere delucidazioni sul cammino da percorrere. Quindi c'è una specie di spinta a mostrare pubblicamente la propria condizione di incertezza, ma sentendone ancora l'inadeguatezza sociale (e non necessariamente personale) si ricorre alla ricerca di un aiuto maturo.

Ora, a me pare che proprio questa lettera mostri una delle novità più significative in quel processo in atto verso il giovanimento che è iniziato alla fine degli anni cinquanta del Novecento nelle società occidentali. In essa, infatti, si riscontra un paradosso esistenziale, cioè qualcosa che potremmo definire *autonomia nell'incertezza*, uno stato doppio

[The text on this page is extremely blurry and illegible. It appears to be a dense block of text, possibly a list or a series of paragraphs, but no individual words or structures can be discerned.]

[The text on this page is also extremely blurry and illegible. It appears to be a dense block of text, possibly a list or a series of paragraphs, but no individual words or structures can be discerned.]

cosa o idea, anche protestataria. Pensiamo, per esempio, alle molteplici commercializzazioni della fotografia piú famosa di Ernesto Che Guevara. Essa fu scattata da Alberto Korda e diventò famosa perché l'editore italiano Giangiacomo Feltrinelli se la fece dare direttamente dal fotografo cubano per stamparla, senza che Korda ne avesse il *copyright*. Da allora quella foto ha fatto il giro del mondo come simbolo della gioia della rivoluzione; da allora, milioni di persone hanno pagato per avere quella foto sopra un *poster*, su un libro, su una maglietta, sopra un *foulard*. Il suo artefice non ha mai avuto i diritti d'autore per quella fotografia, anche se ha avuto la possibilità di venderla come sua foto con firma, ripresa dalla stampa originale, come a dire che la riproducibilità, in questo caso, ha continuato a rispondere, almeno in parte, al criterio dell'unicità d'autore, contraddicendo in concreto le preoccupazioni di Benjamin²⁹. Ciò dimostra, comunque, che esistono situazioni in cui è possibile una globalizzazione culturale estranea al mercato, come il fatto che Korda abbia regalato quell'immagine a chiunque senza esigerne *royalties*, ma dimostra anche che immagini o concetti estranei al mercato rientrano, prima o poi, dentro la sua sfera di azione.

Si potrebbero portare altri esempi di controcultura che si affida al mercato per diffondersi, pur dando a intendere al cliente-consumatore che il suo gesto (che per il produttore è vendita e guadagno) è una scelta antisistema, come il costoso abbigliamento giovanile della fine degli anni novanta del Novecento che è stato prodotto copiando pedissequamente il modo di vestire delle *gang rap* newyorkesi e losangelene, cioè quelle band musicali giovanili che a loro volta vendevano cd e scalavano le classifiche commerciali, cantando contro i ricchi, la polizia, il sistema costituito.

In sostanza è soprattutto per opera della controcultura (nata alla fine degli anni cinquanta del Novecento e cresciuta lungo il corso dei decenni successivi) che si è alimentato il mercato del giovanimento; cioè il progressismo e il movimentismo, pur mantenendo un'attenzione ideale alla gioventù, ne hanno anche permesso la mercificazione, contribuendo alla spettacolarizzazione della merce, alla normalizzazione ricorsiva del desiderio. La sinistra (genericamente intesa) ha avuto un ruolo importante nello sviluppo di tale processo. Sostenendo e sviluppando le lotte per l'acquisizione di nuovi diritti, si è sviluppato automaticamente il percorso verso nuovi bisogni (in Italia, soltanto Berlinguer tentò di opporsi a quello che potrei definire il *declino verso il benessere*: il suo discorso sull'austerità, pur nella coerenza etica, all'epoca fu inteso, da

²⁹ Cfr. W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1966.

piú parti, come una battaglia di retroguardia, una posizione antimoderna e conservatrice).

Sembra quindi che non esista alternativa all'attuale condizione socioeconomica, perché anche laddove sono state individuate nuove possibili ribellioni contro le ingiustizie del sistema si riscontra un rovescio della medaglia non meno aberrante. Per esempio, la contestazione contro gli organismi geneticamente modificati, che raccoglie molte associazioni antiglobalizzazione comprende alcune indicazioni elitarie. Infatti, i cibi biologici e non trattati hanno bisogno di maggiori spazi di coltura, rispetto ai prodotti trattati con sostanze chimiche, cioè necessitano maggior utilizzo di terreno e di acqua, con ciò sono anche piú costosi e quindi non alla portata di tutti. Se pensiamo alla differenza di costo tra una cena per quattro persone (una coppia con due figli) in un normale ristorante (40.000 lire a testa) o in un McDonald's (50.000 lire per tutta la famiglia) si può capire immediatamente a che cosa mi riferisco. Accanto all'aspetto piú squisitamente economico si associa la spettacolarizzazione del cibo attraverso la nuova tendenza dell'*entertainment* (i ristoranti economici e a tema musicale o cinematografico: Hard Rock Café, Planet Hollywood) che si iscrivono di diritto nel giovanimento³⁰.

È dunque vero che certe battaglie salutiste ed ecologiste sono battaglie di *élite*, e che certe contestazioni che mirano a obiettivi limitati, come la lotta ai cibi transgenici, sono funzionali a una condizione di benessere propria di una parte di popolazione dei paesi ricchi del mondo. Sempre piú, certe situazioni di contestazione tendono all'autoconservazione della propria qualità di vita (spesso a scapito di altre), cioè all'allungamento della propria età, alla permanenza piú a lungo possibile nella gioventù.

Altra cosa, pure se con tratti analoghi, è la recente costituzione del movimento mondiale antiglobalizzazione, che possiamo ormai definire il «popolo di Genova»³¹. Questo movimento sta teorizzando uno sviluppo equo e solidale sul pianeta, tale che possa essere implementato in proposte politiche concrete. Detto ciò non sembrano esserci sostanziali novità rispetto al movimento ecologista classico che crebbe tra l'inizio degli anni settanta e tutti gli anni ottanta del Novecento: non è un caso che una delle proposte su cui hanno puntato di piú gli antiglobalizzatori sia la *Tobin Tax*, un provvedimento ideato dal recente pre-

³⁰ Cfr. V. Codeluppi, *Lo spettacolo della merce*, Milano, Bompiani, 2000.

³¹ Si preferisce questa nuova dizione a quella precedente «popolo di Seattle», perché con il «Genoa Social Forum» sono state inserite novità sostanziali nel percorso di analisi e di opposizione al Wto, al G8 e alle altre associazioni economiche e politiche internazionali.

una ribalta per l'economia oltre vent'anni fa e che pare non aver ancora avuto sufficienti argini per essere respinta tristemente e quindi per riapparire offesa. E in poche, come parte dell'ambientalismo scientifico, si ha ipotizzato, la migliore qualità della vita sull'intero pianeta non è direttamente proporzionale al processo di crescita per l'uscita dalla povertà dei paesi in via di sviluppo, e meno che non si ripensi in maniera radicale a tutti i benefici del benessere contemporaneo in cui l'Occidente si trova a spazzare. Ma è proprio questa la contraddizione del governo: anche i processi critici non sfuggono al proprio contineo, non sfuggono al mercato. Quante persone negli Stati Uniti e in Europa sono disposte a rinunciare al frigorifero, o a un paio di scarpe Adidas, come quelle indossate da un *black block* fotografato sopra un aereo ribaltato a Chernobyl? Quando si parla di *ineluttabilità dei limiti della crescita* si paventa ancora una catastrofe futura, ma il mercato globale, che ramifica il governo in irrefrenabile chiunque, pare interessato soltanto al presente.

Il governo è dappertutto, ovunque c'è benessere c'è giovanilmente: nelle palestre, nelle sedute di rilassamento, nelle pratiche religiose orientali, nella scelta accurata dei cibi, nell'attenzione alla dispersione casalinga della mobilità per evitare le negatività dei campi elettromagnetici, nei concerti rock, dove suonano e agiscono *front-man* tra i quaranta e i sessant'anni. La contro-cultura degli ultimi tre decenni ha prodotto fenomeni mirati, non soltanto elitari. Quindi è in torto chi da un lato rimprovera alla sinistra di non avere avuto dimensatezza culturale con il mercato, e chi dall'altro ritiene che la sinistra nel suo complesso sia alternativa al sistema sociale esistente. In definitiva, senza più alternative valide, non si esce dal mercato globale e anche le opposizioni politiche e culturali suonano quasi sempre come congiunturali.

Ancora oggi i giovani consumano poco la loro storia vicina, mentre consumano la ribellione lontana, che arriva loro soltanto sotto forma di mercato²², cioè nella forma più degradata: la commercializzazione della politica e della fantasia. Il condannato del desiderio (altro, rabbia, violenza), sempre più in auge, si allontana dalla realtà, dal luogo delle radici e si scioglie all'esterno, oltre a farsi schivare il concreto et im-

porre di costruire sogni prefabbricati, cioè di adeguarsi alle fantasie e ai desideri presenti in vetrina.

Se in passato alcune forme di ribellione, che pure interessano a intravedere le loro applicazioni mercantili (soprattutto nell'industria editoriale e discografica), potevano risultare credibili (nonostante la non totale imprecisione della polemica di Pasolini contro gli studenti borghesi dell'università romana, e la difesa dei «politisti proletari del Meridione»²³), oggi diventa difficile individuare un vero movimento radicale che non abbia già in partenza una sua mercificazione o una discendenza estranea alle reali condizioni di vita della gente comune, per esempio, dei giovani italiani rispetto a quelli tedeschi o inglesi, californiani o australiani: penso al ribellismo individualistico e corporato dei surfisti tatuati e *plinking* monti, che suona come una forma di sdegno conservatore contro i mali del collettivismo, o alle azioni vandaliche dei *black-blockers*, che ripropongono piccole squadre vestite di nero, determinate a operazioni di devastazione urbana. È anche vero che la violenza è sociale e che l'assenza di un paradigma alternativo e l'unidimensionalità del mercato globale, nella loro disumanità, producono ribellioni ciniche e finti a se stesse: il potere, destrutturando l'individuo, produce i propri anticorpi nichilisti.

Concludendo

Questo discorso, che può essere soltanto un contributo parziale all'analisi del nostro tempo, mette quindi in evidenza la confessione di un *se stesso*, che oltre a rimandare più possibile l'entrata nell'età adulta, vive in un luogo dove le condizioni sociali predominanti lo reattengono nella sfera della gioventù: il giovanimento è proprio questa condizione diffusa di ansia da prestazione e desiderio di altro²⁴.

Se la società dello spettacolo, con la sua produzione in massa di immagini che modellano la nostra percezione del mondo, ha avuto fino a

²² In proposito si veda sempre la famosa poesia *zanzotto*, di P. Pasolini, *Il Poeta contro il Capitalismo* in versi per una rivista in prosa ispirata da John Zanzotto, *Alcune Angherie*, n. 10, aprile-giugno 1968. Tuttavia mi pare più saggio ribattere il tema centrale agli altri due che lo precedono, per un adeguato riequilibrio temporale tra due dialoghi: *zanzotto* e *zanzotto* citati in P. Pasolini, *Lettere dal carcere*, Milano, Garzanti, 1971. Infatti, ha ragione l'editore P. Pasolini, quando spiega che l'opuscolo in cui sono raccolte le indicazioni dirette dalla rivista, ed. G. P. Pasolini, *Lettere dal carcere*, n. 10, aprile-giugno 1968, n. 207, 20 luglio 1968.

²³ Sull'intera storia delle queste rivoluzioni, anche se poi non con una ricerca esclusiva negli archivi, v. la prefazione Pasolini *Lettere dal carcere*, quando parla di «studenti meridionali», P. Pasolini, *Lettere dal carcere*, n. 10, aprile-giugno 1968, *Lettere dal carcere*, n. 10, aprile-giugno 1968, n. 207, 20 luglio 1968.

²⁴ A. F. 1988 il periodo di poca interrogazione ai modelli e ai valori comunitari dell'Occidente: in questo il vertice è la "morte inevitabile del mercato" (paradiso perduto) in un mondo libero e pacificato dagli ambientalisti, paragrafo con dieci anni fa un ambiguo futuro che potrebbe derivare (collegio) solo con l'entrata nel regime del benessere di parte di parte (per favore). *Paradiso perduto*, ed. E. Pasolini, *Il capitale e il lavoro*, Feltrinelli, 1991.

²⁵ È un romanzo ispirato dal film *Alcune Angherie* (John Zanzotto, *Alcune Angherie*, Feltrinelli, 1991). Quando la madre risponde alla figlia maggiore che l'accusa di parlare l'italiano al figlio più piccolo, affermando: «Il tuo italiano è un prodotto del marketing».

ieri la responsabilità di promuovere quella che Lasch ha definito «una contrazione difensiva dell'io e di rendere confusi i confini tra l'io e l'ambiente circostante»³⁶, oggi è vero che tale confusione (cui avevamo accennato riguardo alla lettera del giovane a «Rinascita», datata 1962) è canonizzata, cioè i rischi della frammentazione sono le risorse del mercato. O, per essere più precisi: la molteplicità è indotta e superficiale, e mentre in parte fa finta di essere alternativa al regime corrente, nella realtà rimane sempre dentro alla monodimensionalità del mercato, che è un mercato modellato sul giovanimento, cioè sulla presenza dinamica del consumo e sulla percezione dell'immortalità, cioè dell'allontanamento della maturazione e del passaggio a una vecchiaia non solamente biologica. Per questo, in regime di mercato globale, la richiesta di nuovi diritti per i paesi poveri è necessariamente un allargamento del mercato stesso, cioè azzeramento del multiculturalismo, creazione di nuovi bisogni e di nuovi desideri globali. Dalla povertà materiale all'ansia del desiderio: comunque schiavi.

Quella che Lasch ha indicato come «fuga dalle responsabilità sociali e collettive, stimolata dalla società stessa, e *riconversione* dentro l'io» è una condizione iniziata in forme nuove durante gli anni settanta del Novecento³⁷. A questo processo (che, a parte alcune avvisaglie critiche del movimento antiglobalizzazione, vede ancora ampi spazi di consenso sempre più esasperato nei suoi ambiti più avanzati: industria pubblicitaria, cosmetica, abbigliamento, cultura *cyborg*, ribellismo nichilista e in generale nelle forme più «salutari» di *self-help* superficiale) si affianca, e in certi casi si sostituisce, la condizione del giovanimento, cioè la permanenza di larghe fasce di età nella sfera della gioventù e la giovanilizzazione della società dei consumi, che ingloba anche i suoi opposti contrastanti.

Questo rapporto degradato tra individuo e società, tra io e oggetti, determina quello stato di confusione dei ruoli che trova nel giovanimento il suo titolo più significativo.

ALESSANDRO AGOSTINELLI

³⁶ C. Lasch, *L'io minimo*, Milano, Feltrinelli, 1985.

³⁷ È interessante, per un'idea generale e sintetica sul problema, il film canadese *Le déclin de l'empire américaine*, Denys Arcand, Canada 1986.